

Conquiste del Lavoro

DOSSIER

di Raffaella Vitulano





La guerra è ancora la continuazione della politica con altri mezzi?

Considerazioni sulla dottrina di Carl von Clausewitz

L'atteggiamento dei leader europei spaventa. Incoraggiati dai propri ideali, con poca strategia, sono ancora convinti che gli Stati Uniti verranno in loro aiuto e combatteranno le loro guerre quando lo chiederanno, perché i loro alti ideali sono stati violati. Nessuna volontà di comprendere che l'avversione degli Stati Uniti a continuare a finanziare la difesa europea si estende a entrambi i partiti e - anche se non fosse così e i Democratici fossero altrettanto entusiasti di una guerra con la Russia - gli Stati Uniti non avrebbero più le risorse per combatterla. Una reazione eccessiva guidata dall'idealismo da parte degli europei significherebbe il disastro. Se attivassero l'Articolo 5, gli Stati Uniti sarebbero costretti a dire "non possiamo farcela" e la Nato cesserebbe di esistere. Naturalmente, Trump verrebbe incolpato di tutto. Ma la guerra che poi ci verrà servita allegramente nei piatti sovrascriverà rapidamente ogni altro pensiero. E così che si dimentica la diplomazia. Ma oggi la dottrina della guerra di Carl von Clausewitz può ancora essere applicata alle guerre? D'altro canto, se fosse stata applicata la richiesta di Clausewitz secondo cui il ricorso alla guerra deve basarsi su analisi razionale e calcoli accurati, molte guerre moderne e contemporanee non avrebbero avuto luogo.

Sono le conclusioni di un'analisi di Vladislav B. Sotirovic, ex professore universitario, ricercatore presso il Centro per gli studi geostrategici di Belgrado, in Serbia, pubblicate su *Naked Capitalism*. Nell'affrontare i punti di vista sia teorici che pratici sulla guerra, emergono almeno sei domande fondamentali: cos'è la guerra?; quali tipi di guerra esistono?; perché avvengono le guerre?; qual è il legame tra guerra e giustizia?; la questione dei crimini di guerra; è possibile sostituire la guerra con la cosiddetta 'pace perpetua'?. Probabilmente, fino a oggi, la comprensione più utilizzata e affidabile della guerra è la sua breve ma incisiva definizione data da Carl von Clausewitz, secondo il quale la guerra non è altro che la continuazione della politica con altri mezzi. Clausewitz fu uno dei più importanti influenti esponenti del realismo nelle relazioni internazionali. Ricordiamolo, il realismo in scienza politica è una teoria di tali relazioni che accetta la guerra come una componente del tutto normale e naturale delle relazioni tra gli stati (e, dopo la Seconda Guerra Mondiale, anche di altri attori politici) nella politica globale. I realisti ci tengono a sottolineare che le guerre e tutti gli altri tipi di conflitti militari non sono solo naturali, ma addirittura inevitabili.

Pertanto, tutte le teorie che non accettano l'inevitabilità della guerra e dei conflitti militari sono, di fatto, irrealistiche. Generale e teorico militare prussiano, Carl Philipp Gottfried von Clausewitz (1780-1831), figlio di un pastore luterano, entrò nel servizio militare prussiano a soli 12 anni e raggiunse il grado di maggiore generale a 38. Studiò la filosofia di Immanuel Kant e si impegnò nella riuscita riforma dell'esercito prussiano. Clausewitz riteneva che la guerra fosse uno strumento politico simile, ad esempio, alla diplomazia o agli aiuti esteri. Per questo motivo, è considerato un realista tradizionale (di vecchia scuola). Nel suo *De War* (in tre volumi, pubblicato nel 1832 dopo la sua morte), spiegò il rapporto tra guerra e politica. In altre parole, la guerra senza politica è solo uccisione, ma questa uccisione con la politica ha un significato. "L'assunto di Clausewitz sul fenomeno della guerra era che la guerra avesse la sua origine in un obiettivo politico; quindi, naturalmente, questo motivo originario dovrebbe continuare a essere la prima e più alta considerazione nella sua condotta. Di conseguenza, la politica è interconnessa con l'azione bellica e deve esercitare su di essa un'influenza continua. È chiaro che la guerra non

è semplicemente un atto politico, ma anche un vero e proprio strumento politico, una continuazione del commercio politico, una sua realizzazione con altri mezzi. In altre parole, la visione politica è l'obiettivo, mentre la guerra è il mezzo, e il mezzo deve sempre includere l'obiettivo nella nostra concezione".

Clausewitz era fermamente convinto che ai generali non dovesse essere permesso di prendere alcuna decisione su quando iniziare e terminare le guerre o su come combatterle, perché avrebbero usato tutti gli strumenti a loro disposizione per distruggere la capacità di combattere del nemico. La ragione, per lui, era la possibilità di trasformare un conflitto limitato in una guerra illimitata e, quindi, imprevedibile. Questo esito si verificò durante la Prima Guerra Mondiale, quando fu tolto spazio al negoziato. Il generale prussiano Carl von Clausewitz predisse la prima guerra totale della storia, in cui i generali dettavano ai leader politici i tempi della mobilitazione militare e li spingevano a passare all'offensiva e a colpire per primi. Il Piano Schlieffen, come alcuni altri piani di guerra elaborati prima della Prima Guerra Mondiale dalle Grandi Potenze europee, si basava sul presupposto che l'offensiva fosse essenziale per il successo. La chiave dell'offensiva, tuttavia, era una mobilitazione militare massiccia e rapidissima, la più rapida di quanto il nemico potesse fare. Qualcosa di simile fu progettato durante la Guerra Fredda, quando la priorità assoluta di un primo attacco nucleare era in cima alle priorità dei piani militari di entrambe le superpotenze. "Tuttavia, una mobilitazione militare massiccia e persino generale implicava il raduno di truppe da tutto il paese in determinati centri di

mobilitazione per ricevere armi e altro materiale bellico, seguito dal loro trasporto, insieme al supporto logistico, in prima linea per combattere il nemico. Quindi, per vincere la guerra, un belligerante doveva investire ingenti spese e tempo significativo per poter colpire il nemico per primo, cioè prima che il nemico potesse iniziare la propria offensiva militare".

Cosa vi ricorda? E siamo sicuri che fossero davvero i comandanti e i generali a spingere piuttosto che le lobby delle industrie delle armi, che in quel periodo conobbero la loro massiccia scesa in campo? Clausewitz sosteneva che la guerra dovesse essere uno strumento politico, come la diplomazia, un atto politico con l'intenzione di costringere l'avversario a soddisfare la propria volontà; ma non un fine in sé. Poiché la guerra deve essere iniziata solo per raggiungere rigorosamente gli obiettivi politici della leadership civile, è logico per lui che, se si dimenticassero le ragioni originarie, mezzi e fini si confonderebbero. Qualcosa di simile, ad esempio, prosegue l'autore, è accaduto con l'intervento militare americano in Afghanistan dal 2001 al 2021. Per essere utilizzabile, la guerra deve dunque essere limitata. Tuttavia, gli sviluppi degli ultimi secoli, come l'industrializzazione o la guerra allargata, hanno portato la guerra in una direzione che aveva allarmato Clausewitz. Infatti, egli avvertì che il militarismo può essere estremamente pericoloso per l'umanità se priorità, idee o valori militari pervadono la società nel suo complesso. Ripensiamo all'oggi e alle crisi industriali europee: perché risolverle convertendo le industrie di auto in armi?

Le cosiddette "guerre inutili" spinte dai guerrafondai e alimentate dalle "false flags" (casus belli) portano ad una



visione del mondo distorta e pericolosa.

Clausewitz riecheggiava il greco Tucidide, che nel V secolo a.C. aveva descritto nella sua celebre Storia della guerra del Peloponneso le terribili conseguenze della guerra senza limiti nell'antica Grecia. Tucidide sviluppò la prima spiegazione realistica e sostenibile delle relazioni e dei conflitti internazionali e formò la prima teoria delle Rivoluzioni Internazionali. Nel suo celebre dialogo melio, Tucidide mostrò come la politica di potenza sia indifferente all'argomentazione morale. In realtà, Clausewitz temeva che, se i politici non



avessero controllato la guerra, questa sarebbe degenerata in una lotta senza altri obiettivi chiari se non uno: distruggere il nemico. Le guerre napoleoniche indussero Clausewitz ad avvertire che la guerra si stava trasformando in una lotta tra intere nazioni e popoli senza limiti e restrizioni, ma senza chiari obiettivi e/o scopi politici. Nel suo *De War* (in tre volumi, pubblicato dopo la sua morte), spiegò il rapporto tra guerra e politica. In altre parole, la guerra senza politica è solo uccisione, ma questa uccisione con la politica ha un significato. La teoria trinitaria di Carl von

Clausewitz si fonda su tre punti: le masse sono motivate da un senso di animosità nazionale (nazional- sciovinismo); l'esercito regolare elabora strategie per tenere conto delle contingenze della guerra; i leader politici formulano gli obiettivi e le finalità dell'azione militare. Una teoria oggi davvero confusa nei ruoli, che oggi può essere profondamente criticata per diverse ragioni: una di queste è l'aspetto morale, poiché Clausewitz presentava la guerra come un fenomeno naturale e persino inevitabile. Il suo approccio suggerisce che, se la guerra serve a legittimi scopi politici, le sue implica-

zioni morali possono essere semplicemente ignorate o, in altre parole, non prese affatto in considerazione come un momento non necessario della guerra. Clausewitz può essere criticato poi perché la sua concezione della guerra è obsoleta e quindi inadatta ai tempi moderni, in cui le moderne circostanze economiche, sociali, culturali e geopolitiche possono, in molti casi, far sì che la guerra sia un potere meno efficace di quanto non lo fosse ai tempi di Clausewitz. Infine, la guerra industrializzata può rendere molto meno affidabili i calcoli sui probabili costi e benefici della guerra.

Sulla Terza Guerra Mondiale e su altri simulacri

Dopo l'11 settembre, il generale Wesley Clark svelò il piano Usa per eliminare 7 paesi in 5 anni: Iraq, Siria, Libano, Libia, Somalia, Sudan e, infine, Iran

Gli ideologi di Washington, noti come neoconservatori, che sostengono fermamente l'egemonia israeliana in Medio Oriente, si sono fortemente opposti a quello che è stato definito "l'asse della resistenza". I neo-

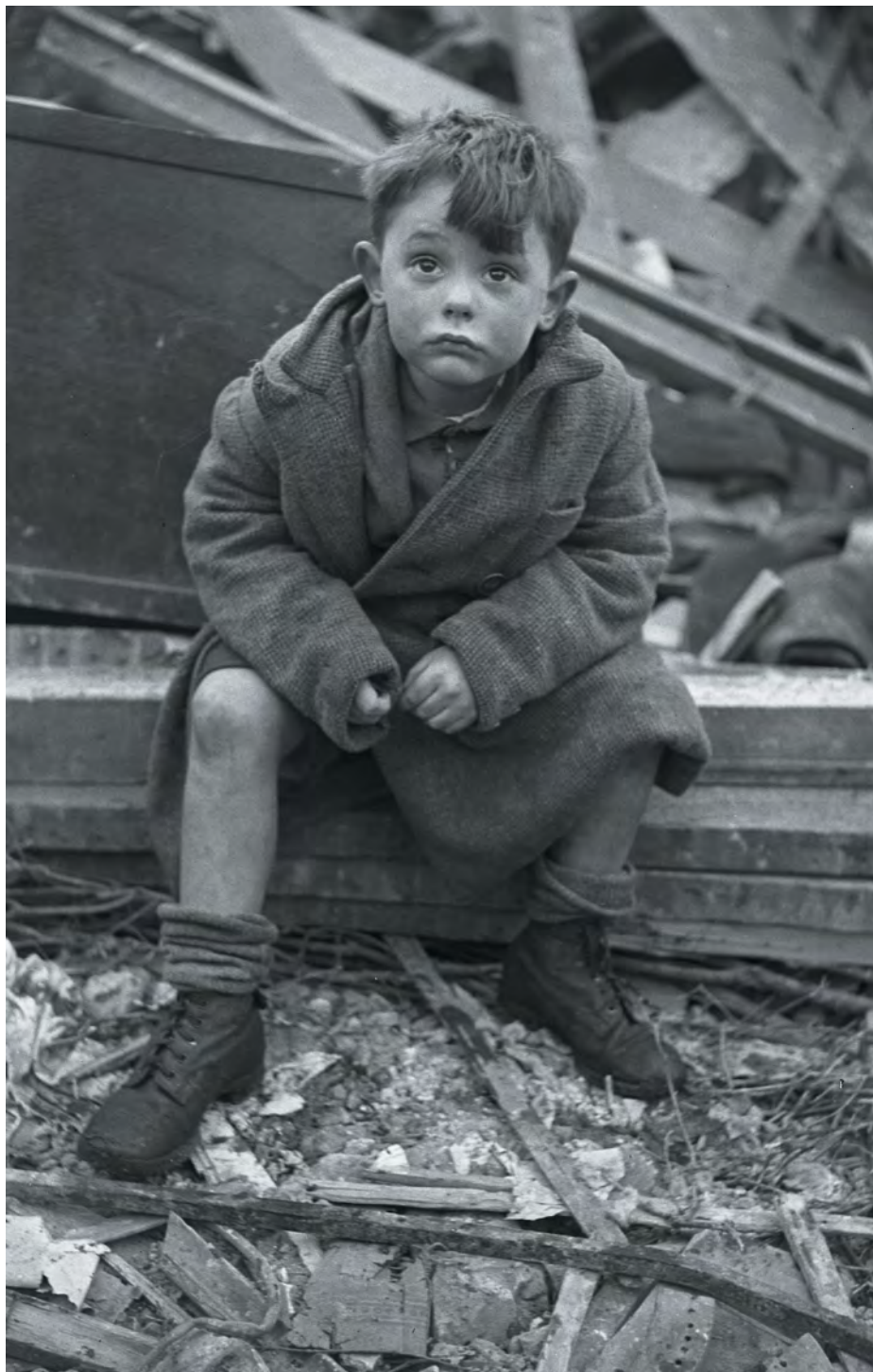
conservatori, cercando un modo per schiacciare l'Iran, sfruttarono rapidamente gli attacchi dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle di New York come un'opportunità per erodere il potere iraniano. Nei giorni successivi all'attacco, al Pentagono venne comunicato al gene-

rale Wesley Clark che gli Stati Uniti avevano elaborato un piano per "eliminare sette paesi in cinque anni". Clark riferì che il piano prevedeva l'invasione di Iraq, Siria, Libano, Libia, Somalia, Sudan e, infine, Iran. La conversazione avvenuta tra Clark e un altro alto uffi-



ziale del Pentagono rivelò l'incertezza e la confusione all'interno delle alte sfere militari.

"Andremo in guerra con l'Iraq? Perché?" chiese Clark. La risposta fu sconcertante: "Non lo so. Credo che non sappiano cos'altro fare." Erano passati solo dieci giorni dagli attentati dell'11 settembre 2001. Gli americani, il mondo, erano ancora sotto choc. Eppure quella conversazione avvenuta nei corridoi del Pentagono sollevò molte domande sulle reali motivazioni della "Guerra al Terrore" e sulla competenza dei funzionari coinvolti. In particolare, nonostante la maggior parte dei dirottatori che hanno fatto schiantare gli aerei contro le Torri Gemelle provenissero dall'Arabia Saudita, nell'elenco degli obiettivi del Pentagono figuravano prin-



cipalmente membri della cosiddetta "mezzaluna sciita". Da allora, tutti sono stati attaccati. Come ha osservato Clark, il settimo e ultimo Stato in quella lista - il più difficile da affrontare - è l'Iran. La lista di paesi obiettivi sembrava mirata a consolidare l'influenza politica e militare degli Stati Uniti in regioni strategicamente importanti piuttosto che eliminare minacce concrete. A vent'anni dagli attentati dell'11 settembre, le parole di Clark risuonano ancora come un monito. Le accuse del generale emergono in

un libro, *The Clark Critique*, alcuni estratti del quale furono pubblicati sulla rivista statunitense *Newsweek*. Clark puntava il dito contro quelle che lui definisce "le vere fonti dei terroristi: gli alleati degli Stati Uniti nella regione, come Egitto, Pakistan e Arabia Saudita". E qui spunterebbe anche la teoria secondo cui Trump e Khomeini potrebbero essere d'accordo: una fonte politica iraniana di alto rango avrebbe dichiarato all'agenzia di stampa della Penisola Arabica Amwaj Media che il team di Trump "avrebbe dato preavviso

dei bombardamenti di siti nucleari e ha insistito sul fatto che fossero intesi come un caso isolato". Vi sarebbero insomma segnali del fatto che Trump voglia ripetere quanto accaduto nel gennaio 2020 con l'uccisione di Soleimani e la simbolica rappresaglia iraniana. Se davvero si trattasse di una manovra per mettere quieto Netanyahu, così si spiegherebbero i videomessaggi di Trump, che tendono la mano all'ayatollah ma sembrano dichiarazioni di un conflitto finito piuttosto che di una guerra cominciata. Iran castigato, e punto. Nel 2006, mentre Israele bombardava ampie zone del Libano in un precedente tentativo di realizzare il piano del Pentagono, Condoleezza Rice, l'allora Segretario di Stato americano, definì prematuramente la violenza israeliana come "i dolori del parto di un nuovo Medio Oriente". Ciò a cui abbiamo assistito negli ultimi 20 mesi, con la

lenta furia di Israele contro l'Iran, è proprio una ripresa di quei dolori del parto. Questo è un momento chiave nel piano ventennale del Pentagono per un "dominio globale a spettro completo": un mondo unipolare in cui gli Stati Uniti non sono vincolati da rivali militari o dall'imposizione del diritto internazionale e premono pertanto l'acceleratore. E' questo quello a cui si riferisce il cancelliere tedesco quando parla di un lavoro sporco che Israele sta facendo per tutti noi? E così continua la destabilizzazione e la ristrutturazione del Medio Oriente da parte dell'impero capitalista globale. Sì, potremmo dire che a questo punto non esistono più governi o Stati, ma solo interessi contrapposti. E l'impero capitalista globale sa molto bene dove andare a parare. CJ Hopkins, premiato drammaturgo, romanziere e autore di satira politica americano che vive a Berlino, autore anche di un

romanzo distopico, *Zone 23*, in un articolo ripreso da *Off-Guardian* parla della "Terza guerra mondiale" e lancia una riflessione interessante: è l'impero capitalista globale, non "l'America" o Israele ad aver destabilizzato e ristrutturato il Grande Medio Oriente dalla fine della Guerra Fredda, continuando a farlo finché ogni nazione della regione non collaborerà con l'impero. "L'America non è l'impero. I sionisti non controllano il mondo. Israele è il quartier generale dell'impero in Medio Oriente. Il complesso militare-industriale statunitense e i suoi partner internazionali sono la forza motrice dell'impero. L'impero sta conducendo un'operazione globale di clear-and-hold, neutralizzando la resistenza interna e ristrutturando il territorio che ha conquistato e ora occupa". Questo è ciò che sta accadendo in Medio Oriente. "All'impero non importa quale narrativa consumi.



All'impero non importa se sei un progressista o un conservatore. Non gli potrebbe importare di meno per chi hai votato. Non gli importa se sei un progressista anti- Trump che usa pronomi multi-genere o un conservatore Maga amante di Elon. Non gli importa se sei un immigrato clandestino che brucia Waymo e sventola la bandiera messicana o un maniaco cripto-fascista che fa razzismo. Non gli importa se sei un sionista o un antisionista. Non gli importa un cazzo di cosa pensi dei vaccini. Chiunque tu sia, da qualunque parte tu stia, l'impero ha una narrazione già pronta per te. Una narrazione che non ha nulla a che fare con l'impero capitalista globale e la sua operazione di "clear-and-hold globale". E' questo, per Hopkins, uno dei grandi vantaggi dell'impero capitalista globale rispetto ai precedenti sistemi totalitari: a differenza dei comunisti e dei nazionalsocialisti, il capitalismo globale non ha un'ideologia, quindi può trasformarsi in qualsiasi cosa serva, inclusa qualsiasi potenziale opposizione. Ed è proprio ciò che sta facendo da qualche anno, più o meno dalla fine dell'era Covid. "Ogni resistenza interna all'impero che non possa essere annientata, o altrimenti messa a tacere, può essere mercificata, marchiata e rivenduta ai suoi membri come un simulacro di se stessa". La destabilizzazione e la ristrutturazione del Medio Oriente procedono intanto a ritmo serrato in un succedersi di eventi surreali quanto tragici. In attesa di un epilogo. In sostanza, l'impero capitalista globale fa tutto e il contrario di tutto perché non ha ideologie o valori da sostenere. Non ha bisogno di avere senso o di essere coerente. Non c'è niente, nessun valore, nessuna ideologia, nessuna convinzione, nessun principio, niente da difendere o tradire, niente che gli impedisca di diventare qualcosa, per poi diventare l'esatto opposto un attimo dopo. E allora Trump a che gioco sta giocando? "Gli attacchi di Trump all'Iran stanno capovolgendo la nostra percezione di che tipo di presidente sia", titola "Politico". Ma forse è più semplice di quanto si creda: sta forse dissimulando, come fece in Siria nel 2017, quando il 7 aprile ordinò un attacco contro il paese che non



fece praticamente nessun danno sostanziale, e che fu con ogni probabilità coordinato con la stessa Siria e la Russia per evitare così di scatenare una escalation e al tempo stesso schivare gli obiettivi di quanti avevano concepito il false flag di Khan Sheikhun? O come quando Teheran stessa, all'indomani dell'omicidio del generale Soleimani, decise di rispondere colpendo una base americana, ma prima di farlo si premurò di avvertire Trump, rassicurandolo che nessuno dei 18 missili avrebbe colpito la base? Il tempo ci dirà se il presidente è un bravo player o solo un indomabile e pazzo incoerente. L'Iran, del resto, è da tempo nel mirino di Netanyahu. Era l'obiettivo finale di un documento programmatico del 1996 intitolato "Una rottura netta", scritto per lui da un gruppo di neoconservatori guidati da Richard Perle, proprio quando salì al potere. Nel testo si legge che "Israele può fare di più che semplicemente gestire il conflitto arabo-israeliano attraverso la

guerra. Nessuna quantità di armi o vittorie garantirà a Israele la pace che cerca. Quando Israele sarà economicamente solido, libero, potente e sano internamente, non si limiterà più a gestire il conflitto arabo-israeliano; lo trascenderà... Israele, orgoglioso, ricco, solido e forte, sarebbe la base di un Medio Oriente veramente nuovo e pacifico". E ancora "Noi in Israele non possiamo fingere di essere innocenti all'estero in un mondo che innocente non lo è. La pace dipende dal carattere e dal comportamento dei nostri nemici". Infine, "per proteggere le strade e i confini della nazione nell'immediato futuro, Israele può collaborare strettamente con Turchia e Giordania per contenere, destabilizzare e contrastare alcune delle minacce più pericolose. Ciò implica una netta rottura con lo slogan pace globale e un concetto tradizionale di strategia basato sull'equilibrio di potere".

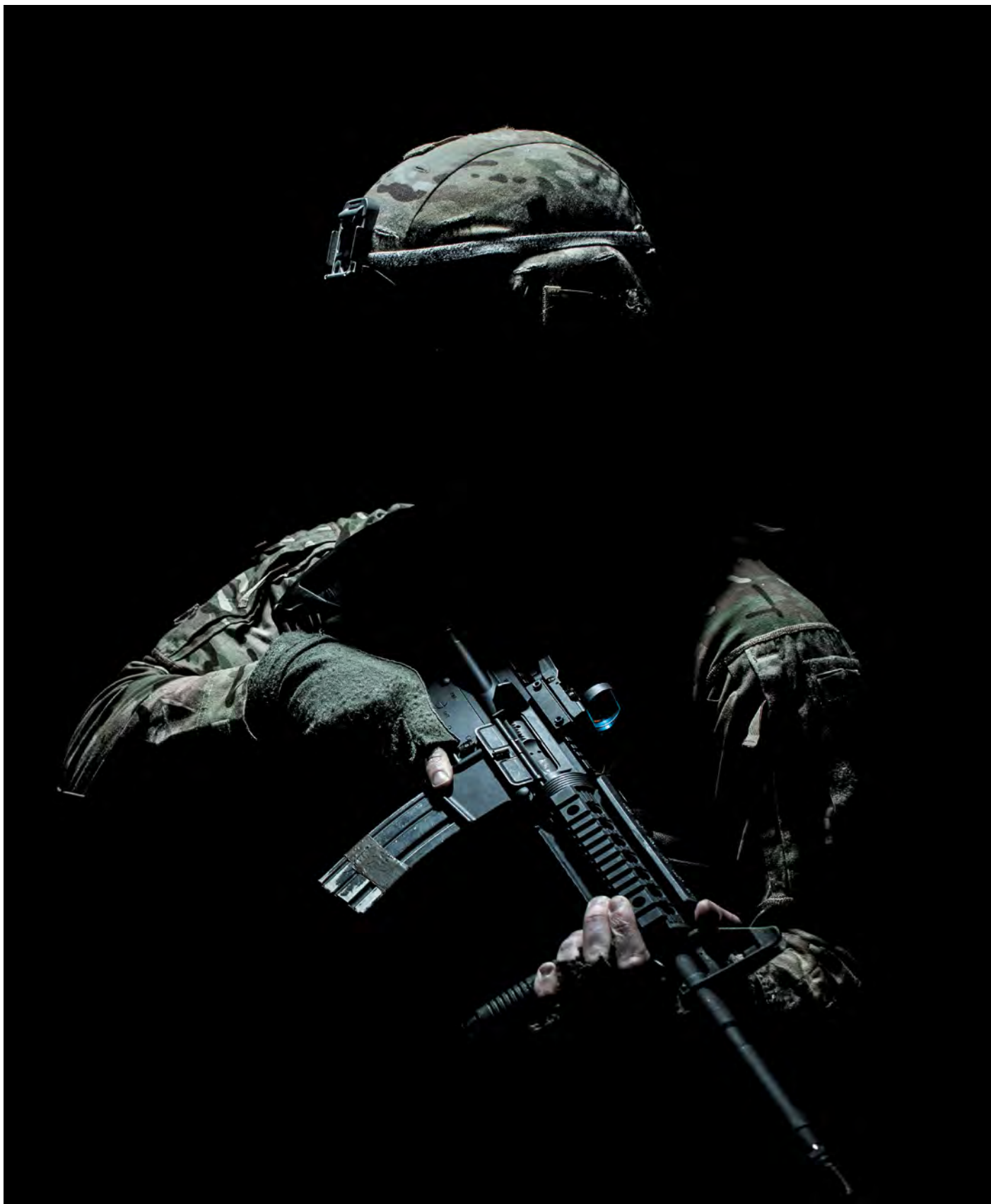
Lo strano caso delle armi “woke” finanziabili

Le banche vogliono che le armi siano marchiate come un bene sociale

Armi woke? Hannah Brenton su Politico riporta la notizia che le banche vogliono che le armi siano marchiate come un bene sociale. Una contraddizione in termini. È una discussione che fa infuriare destra e sinistra e rischia di importare guerre culturali dagli Stati Uniti. In pratica, la potenza finanziaria britannica, la City di Londra, sta spingendo per etichettare il denaro che scorre verso i produttori di armi come ecosostenibile. Prepariamoci dunque all'ultimo round delle infinite guerre culturali, questa volta con le bombe. La notizia rischia di innescare un altro dibattito sulla cultura “woke” ai vertici della finanza e sul ruolo degli obiettivi ambientali, sociali e di governance (Esg) nell'economia globale, già rivisti e corretti al ribasso da golosi interessi finanziari che non esitano a metter via ipotesi ed accordi quando il denaro reclama il suo spazio. Mentre l'Ucraina continua a combattere la Russia sul campo di battaglia, il governo del Regno Unito, a corto di liquidità, vuole che il settore privato contribuisca a rafforzare i finanziamenti per l'industria della difesa del Paese. Ma il vertice della City di Londra afferma infatti che esiste un serio ostacolo: le esclusioni ambientali, sociali e di governance (Esg) che possono impedire ai soldi di raggiungere i produttori di armi e di bombe. E, sostiene, la guerra in Ucraina dimostra che le armi oggi svolgono un vero e proprio ruolo sociale nella difesa della democrazia, e quindi dovrebbero essere riconosciute come investimenti rispettosi dell'ambiente e della società. Questa, poi. “Siamo portati a sostenere che la difesa ha un valore sociale che deve essere ade-

guatamente riconosciuto dalla comunità della sostenibilità”, ha affermato Miles Celic, amministratore delegato di TheCityUK, una delle principali lobby commerciali. La Brenton descrive l'argomentazione esplosiva: sebbene non vi siano norme esplicite che impediscano tali investimenti, Square Mile vorrebbe che il governo laburista sfruttasse la sua importante revisione dell'approccio del Regno Unito alla difesa per eliminare qualsiasi disincentivo che sorga in nome degli investimenti ecosostenibili. Ma è una discussione che rischia di far infuriare sia la sinistra che la destra, importando dagli Stati Uniti le guerre culturali sul “capitalismo risvegliato” creando un campo minato politico per il nuovo governo del Regno Unito. A destra, Esg è diventato una parolaccia, con i repubblicani negli Stati Uniti che attaccano le aziende perché danno priorità ai valori progressisti rispetto al guadagno. E il precedente governo conservatore, estromesso dalle elezioni generali di luglio, ha insistito sulla questione nei suoi rapporti con la città. “Come ministro della City ho visto in prima persona i danni causati dalle politiche Esg 'generaliste' che hanno tagliato i finanziamenti alle aziende di difesa britanniche perché gli eco-guerrieri che hanno ideato gli indici si sono anche opposti personalmente a loro”, ha affermato Andrew Griffith, un parlamentare conservatore che è

stato ministro della City tra il 2022 e il 2023. “Pensionati e investitori che avevano investito i loro soldi in fondi sono rimasti inorriditi nello scoprire che mentre le loro libertà venivano difese dall'invasione russa, alcuni nella City stavano sabotando le aziende dietro quella difesa”, ha aggiunto. L'ex parlamentare conservatore ed ex ministro della Difesa, Grant Shapps, ha attaccato duramente la compagnia assicurativa Aviva per le sue politiche di investimento etico nel novembre dello scorso anno, dopo aver dichiarato ai parlamentari che “non c'è nulla di contraddittorio tra i principi Esg e l'industria della difesa”. Ricordiamo che Esg (tradotto dall'inglese Environmental, social, governance) ambientale, sociale e di governance) è l'acronimo di un principio di investimento che dà priorità alle questioni ambientali, sociali e alla governance aziendale. Investire con considerazioni Esg viene talvolta definito investimento responsabile o, in casi più proattivi, investimento a impatto. E l'impatto delle armi non è necessariamente sociale. Ad aprile, il Tesoro britannico ha collaborato con l'Investment Association, che rappresenta il settore dei fondi del Regno Unito, per dichiarare che le società di difesa sono assolutamente “compatibili con le considerazioni Esg come investimenti sostenibili a lungo termine”. Tuttavia ciò comporta rischi per la reputazione. La



società di fondi Baillie Gifford, ad esempio, è stata attaccata dagli attivisti quest'estate per i suoi legami con le aziende di difesa israeliane e i combustibili fossili, ed è stata abbandonata

come sponsor di un prestigioso festival letterario. Anche la banca Barclays è stata messa sotto pressione per i suoi affari con il governo israeliano. Gli attivisti si oppongono strenua-

mente a qualsiasi tentativo di etichettare la difesa come etica. "Includere gli investimenti nelle aziende produttrici di armi nei fondi ambientali, sociali e di governance significherebbe prendere in

giro l'intero concetto Esg", ha affermato Emily Apple, coordinatrice dei media per la Campagna contro il commercio di armi (Caat). "Non c'è nulla di sostenibile o etico nel commercio di armi, e dovremmo incoraggiare il disinvestimento piuttosto che trovare scappatoie per consentire agli azionisti di guadagnare ancora più soldi devastando la vita delle persone", ha affermato. Tuttavia, il governo laburista ha bisogno di denaro privato. Brenton ricorda che nel lanciare la revisione della difesa del suo partito a luglio, il primo ministro Keir Starmer ha assunto un "impegno serio" a spendere il 2,5 per cento del pil per la difesa, in un contesto

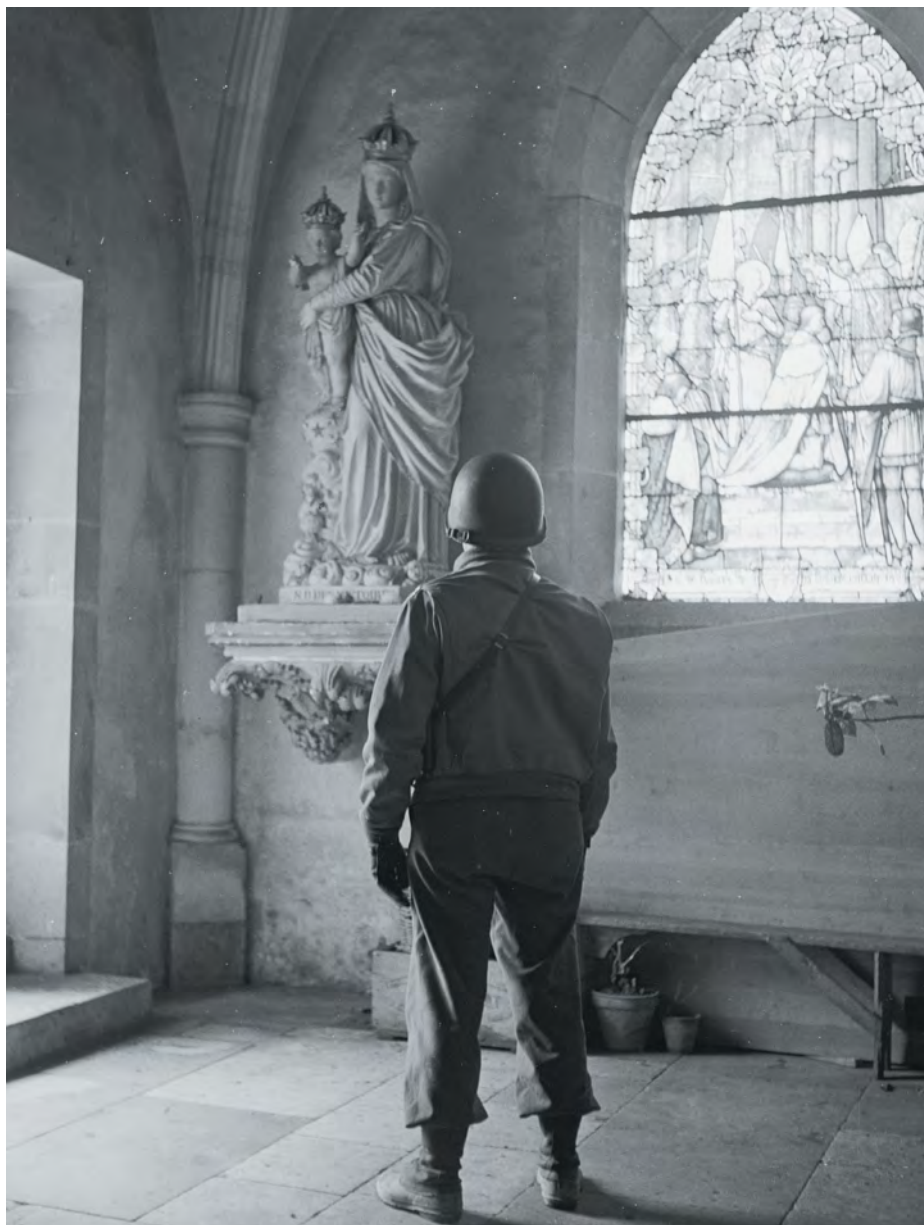
di minacce "molteplici e diversificate" alla sicurezza del Regno Unito. Mentre la spesa tradizionale per la difesa, ad esempio per aerei e carri armati, proviene direttamente dal governo, i finanziamenti del settore privato potrebbero svolgere un ruolo più importante nell'aiutare nella loro ricerca di denaro società che forniscono le aziende della difesa, ma i cui prodotti hanno un duplice utilizzo e possono essere impiegati in altri settori, come la sicurezza informatica. Ed è qui che entrano in gioco le restrizioni Esg. Non esistono regole assolute contro i fondi Esg europei e britannici, compresi i titoli della difesa, ma ciò non ha impedito alla City di

essere cauta soprattutto nel caso di aziende coinvolte in armi controverse come mine antiuomo, armi nucleari o armi da fuoco civili, che possono ostacolare direttamente gli investimenti nelle aziende di difesa e anche in qualsiasi attività associata alle loro catene di fornitura. Una cosa è certa: c'è molto denaro in gioco.

I produttori ucraini sostengono che autorizzare le vendite all'estero aumenterebbe la produzione e compenserebbe i deficit finanziari del governo di Kiev. Le autorità ucraine sono sotto pressione affinché consentano l'esportazione di armi ucraine; se ciò accadesse, si tratterebbe di un

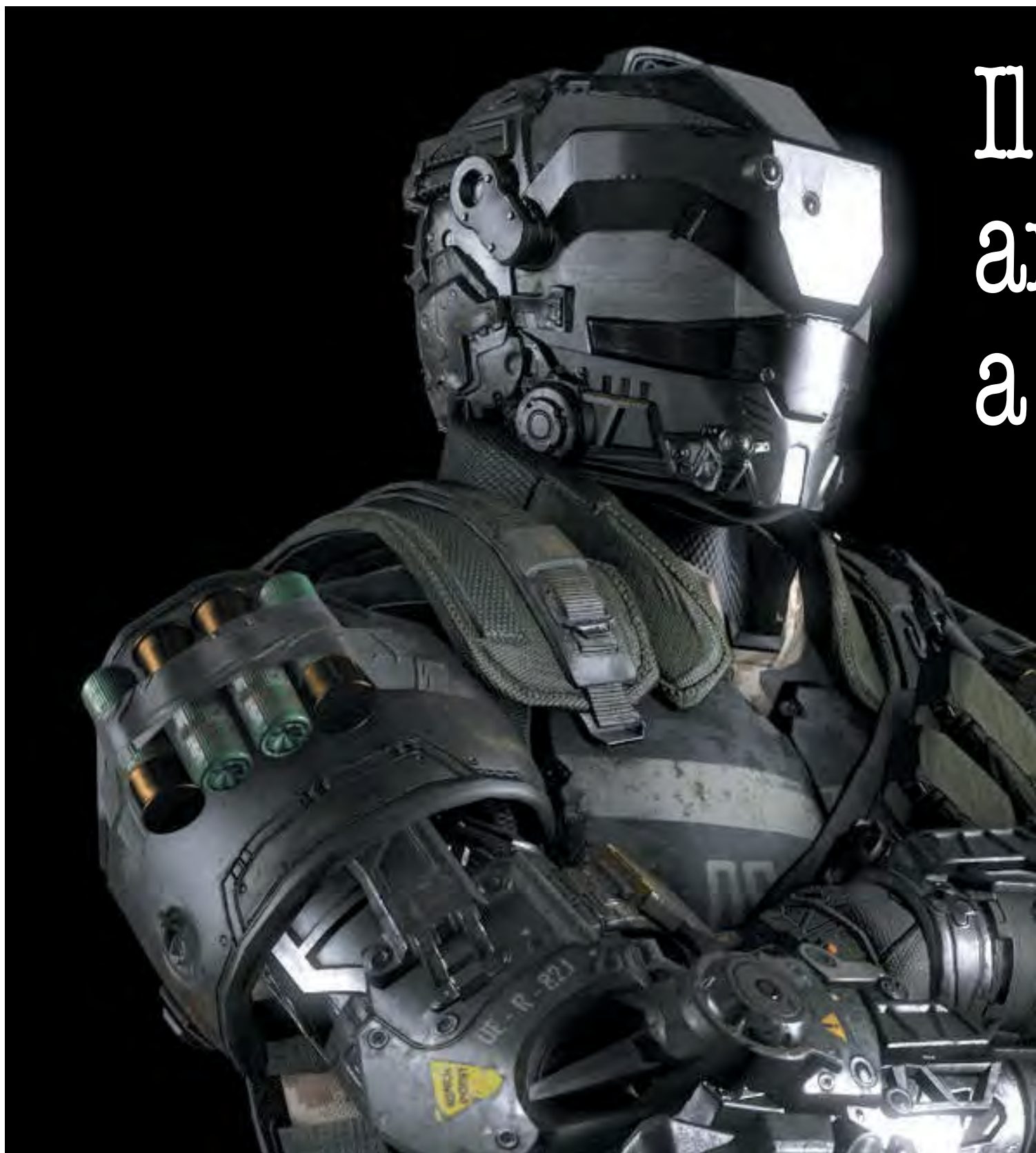


drastico cambiamento di politica, ma motivato dalle richieste dell'industria nazionale degli armamenti a corto di liquidità. "A oggi la decisione di aprire le esportazioni controllate è ancora nella fase di ricerca della volontà politica della massima dirigenza dell'Ucraina" ha detto a Politico la parlamentare ucraina Halyna Yanchenko. Yanchenko è anche segretaria del National Investment Council, un organo consultivo che incoraggia i contatti tra industria, governo e investitori. Il parlamento ucraino sta già lavorando a un meccanismo che consentirebbe ai produttori di vendere la produzione in eccesso all'estero, sotto rigidi controlli



per garantire che vengano venduti solo gli articoli non necessari in prima linea. Dare il via libera potrebbe far guadagnare alle aziende di armi fino a 15 miliardi di dollari all'anno e incrementare la produzione di armi dell'Ucraina. L'industria della difesa di Kiev è esplosa in termini di dimensioni in risposta all'aggressione russa, è in grado di produrre 4 milioni di droni all'anno e sta sviluppando i propri missili balistici, ha affermato il presidente Volodymyr Zelensky. Il problema è che le aziende di difesa ucraine possono produrre 20 miliardi di dollari all'anno in armi e munizioni, mentre Kiev può permettersi di spendere solo 6 miliardi in acquisti. Ciò sta spingendo il settore a fare

pressione sul governo affinché revochi il divieto di esportazione, in modo da poter trarre profitto dalle vendite all'estero. La National Association of Ukrainian Defense Industries ha affermato che consentire le esportazioni militari potrebbe rafforzare l'economia del paese. La lobby ha sostenuto che potrebbe portare fino a 2 miliardi di dollari in nuove entrate fiscali in 18 mesi. Non consentire le esportazioni significa che ad oggi l'85% dei produttori di difesa ucraini ha pensato di delocalizzare la produzione all'estero, ha affermato il sindacato delle Forze tecnologiche dell'Ucraina, che cita un sondaggio interno condotto tra i suoi membri.



Le nuove truppe di fanteria dell'esercito ucraino sono spesso inadatte al combattimento e fuggono al primo segno di combattimento. Lo riporta il Financial Times, secondo il quale, in alcune unità, circa due terzi dei soldati sarebbero uccisi o feriti entro pochi giorni dall'arrivo al fronte. Dopo diversi turni di leva, l'età media di un soldato ucraino è ora di 45 anni e

molti di quelli inviati al fronte non sono idonei al combattimento, hanno detto al quotidiano britannico diversi comandanti e soldati. "Quando i nuovi ragazzi arrivano in posizione, molti di loro scappano alla prima esplosione di granata" racconta un vice comandante. Un comandante la cui unità sta tentando di tenere la vicina città di Khurakove ha detto che "alcuni ragazzi si bloccano

cyberg soldier è servito: arriva la guerra colpi di genoma



perché hanno troppa paura di sparare al nemico, e poi sono loro che se ne vanno in sacchi per cadaveri o gravemente feriti". I comandanti stimano dunque che il 50-70% delle nuove truppe di fanteria vengano uccise o ferite entro pochi giorni dall'inizio del loro primo turno. Di fronte a troppe sensibilità umane, è ora di far scendere in campo i cyborg: secondo un rapporto della Rand

Corporation, i "super soldati" geneticamente modificati saranno i combattenti del futuro. I progressi nei sistemi uomo-macchina, insieme all'intelligenza artificiale e alla biologia sintetica, sono infatti tra le tecnologie che saranno utilizzate per progettare il futuro combattente. Secondo il rapporto, queste tecnologie daranno origine a capacità apparentemente telepatiche - grazie alle

quali i soldati saranno in grado di controllare le macchine usando i loro pensieri - insieme alla capacità di modificare geneticamente i combattenti, in modo che possano sopravvivere “negli ambienti di combattimento più difficili”. Gli umani controlleranno macchine iper-sofisticate con i loro pensieri; la base militare-industriale sarà plasmata sinteticamente e genomicamente per creare il guerriero perfetto. L’Internet of Bodies (IoB), ovvero un ecosistema costituito da dispositivi interconnessi che possono essere indossati, ingeriti o impiantati, è uno dei modi in cui si prevede che i combattenti del futuro diventeranno cyborg. I ricercatori australiani hanno dimostrato ad esempio che robot quadrupedi militari possono essere guidati da segnali cerebrali raccolti e tradotti da un sensore al grafene indossato dietro l’orecchio di un soldato nelle vicinanze. La combinazione di dati IoB con algoritmi avanzati di apprendimento automatico (ML) e intelligenza artificiale può potenzialmente “consentire enormi progressi nell’assistenza sanitaria, in particolare nella medicina di precisione”. Tuttavia, l’IoB comporta anche gravi rischi in termini di sicurezza informatica, raccolta di informazioni, privacy e attacchi mirati che possono sostanzialmente dirottare il cervello dell’utente e causare danni inimmaginabili. Dato che le interfacce cervello-computer (Bci) stanno diventando sempre più diffuse, il rapporto avverte: “Se questa tecnologia venisse hackerata, un avversario malintenzionato potrebbe potenzialmente iniettare paura, confusione o rabbia nel cervello del comandante e indurlo a prendere decisioni che potrebbero causare gravi danni”. Sebbene l’hacking cerebrale venga discusso nel contesto di ambienti militari, la stessa tecnologia sta diventando sempre più disponibile a livello commerciale per il grande

pubblico, anche sul posto di lavoro. Ad esempio, intervenendo alla riunione annuale del World Economic Forum (Wef) nel gennaio 2023, la dott.ssa Nita Farahany della Duke University ha spiegato: “Pos siamo raccogliere e decodificare i volti che vedi nella tua mente: forme semplici, numeri, il tuo codice Pin del tuo conto bancario”. Una vulnerabilità di nella sicurezza dell’app Strava avrebbe consentito a utenti sconosciuti di identificare e tracciare gli spostamenti dei militari israeliani all’interno delle basi militari, anche se gli utenti avevano limitato chi poteva visualizzare i loro profili Strava. Inoltre, nel 2023 è stato segnalato che l’app Strava avrebbe potuto essere utilizzata per tracciare un comandante di sottomarino russo che è stato ucciso mentre faceva jogging. Altro che complottismo. Alcune applicazioni sono ormai realtà quotidiane. E se pensate che siano solo fantascienza, beh questo è affar vostro. Mentre voi vi crogiolate al sole e nella natura, c’è che controlla le vostre menti nelle vostre attività. Gli autori prevedono che “i potenziali miglioramenti genomici dei tratti chiave della guerra nel prossimo futuro potrebbero essere la capacità di funzionare dormendo meno, con più resistenza fisica e una migliore capacità respiratoria”. Il rapporto sui Cyborg soldati riecheggia un altro rapporto Rand del 2021 intitolato “Approcci tecnologici al miglioramento delle prestazioni umane”, che delineava i potenziali tecnologici di questa controversa ricerca transumanista. Ad esempio, il rapporto del 2021 rileva che “l’aggiunta di geni rettiliani che forniscono la capacità di vedere nell’infrarosso” e “rendere gli esseri umani più forti, più intelligenti o più adatti ad ambienti estremi” erano tutte potenziali applicazioni dell’editing genomico. Al World Economic Forum del 2020, Ilina Singh, professoressa di neuro-

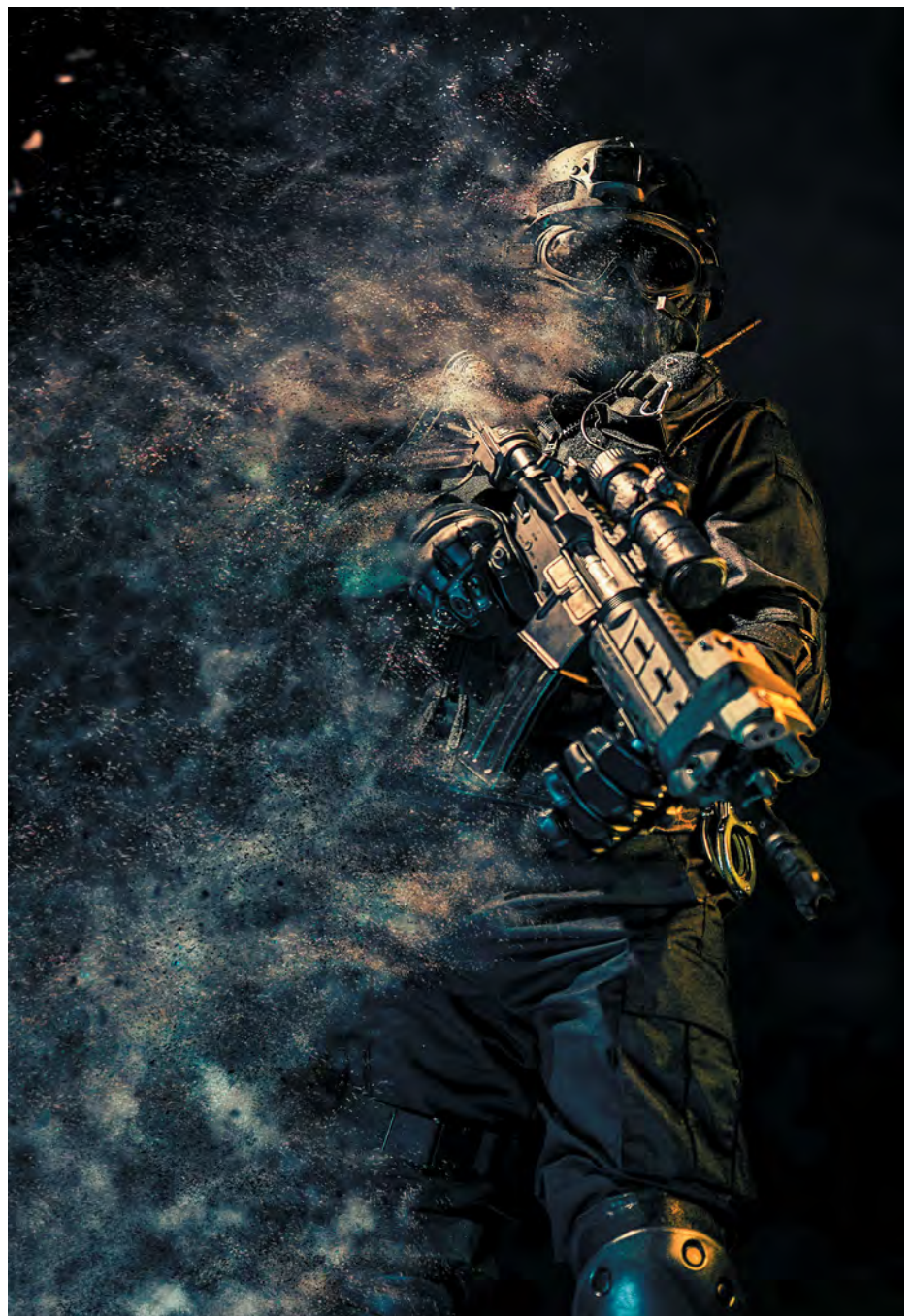
scienze e società a Oxford, aveva spiegato al pubblico di Davos le principali preoccupazioni degli ufficiali militari sul senso di appartenenza e di integrità fisica. Domande come la proprietà, la rimozione, l’aggiornamento e il pagamento dell’impianto, erano al top. Il Pentagono, del resto, sta studiando come cambiare radicalmente il significato dell’essere umano, finanziando la ricerca volta a creare superuomini più intelligenti, più veloci e più forti attraverso il miglioramento delle prestazioni umane in una nuova era di transumanesimo, finanziando la ricerca sull’editing genetico, l’intelligenza artificiale e l’Internet of Bodies. Un soldato potrebbe aumentare la propria resistenza come quella di un maratoneta d’élite. E in caso di viaggi spaziali basterebbe l’aggiunta di geni del *Deinococcus radiodurans*, un batterio che può sopravvivere ad alti livelli di radiazioni, nonché l’aggiunta di geni da una varietà di organismi, per consentire agli esseri umani di sintetizzare tutti i 20 amminoacidi (gli esseri umani normalmente ne sintetizzano solo 11 ed estraiono i restanti nove dal cibo). Lo scorso 24 ottobre, il ministro della Sanità dei Paesi Bassi, Marie Fleur Agema ha rivelato in parlamento che la gestione Covid è stata — ed è decisa — da intelligence e Nato, alle cui direttive pure lei si attiene, così come si atterrà per le future “pandemie”. Forse per questo anche in Italia la gestione della campagna vaccinale fu affidata al Generale Francesco Paolo Figliuolo? Pochi giorni fa, Il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito italiano, il Generale di Corpo d’Armata Carmine Masiello, è stato piuttosto chiaro: “L’esercito è fatto per prepararsi alla guerra. Punto. Quindi questo deve essere un messaggio molto chiaro che dovete avere tutti in testa: fino a qualche anno fa, era una parola che non potevamo utilizzare. La tecnologia

rappresenta la proattività e la trasformazione continua ed è la nostra arma per sopravvivere vittoriosi sul campo di battaglia. Oggi vince chi è più tecnologico". Appunto.

Per cercare di decifrare e capire "la guerra delle menti" e approfondire le connessioni tra ambienti militari, scienza, ingegneria genetica e multinazionali, bisognerebbe guardare il documentario "Il soldato perfetto" prodotto da Oval Rome (la casa di produzione italiana) a cura della documentarista d'inchiesta Nathalie Signorini che, con la collega Amy Meyer, ha indagato i piani segreti del Dipartimento della Difesa Usa. Il documentario - spiegano a Jacopo Brogi - mette in connessione le strategie della Difesa Usa, il Sars Cov 2 e la tecnologia mRNA utilizzata per i farmaci anti Covid. Dopo la visione risulterà chiaro come mai i pipistrelli sono oggi, come ieri, al centro della ricerca microbiologica, non solo virologica. Per avvicinarsi al tema le autrici si sono fatte accompagnare da un neuroscienziato militare statunitense, il Prof. James Giordano che, fra dribbling e mezze verità, ha raccontato loro la mentalità che sorregge la ricerca scientifico-tecnologica della Darpa, agenzia del Ministero della difesa americano. "L'imperativo tecnologico, identificato dal filosofo tedesco Hans Lenk, è il paradigma seguito dal famigerato complesso militare-industriale quello verso cui ci metteva in guardia Eisenhower e che recita più o meno così: se lo puoi costruire, costruiscilo; se lo puoi usare, usalo; se lo usi, usalo negli ambiti più svariati così da ottimizzarne l'esistenza". In piena "emergenza covid", il Nobel per la chimica 2020 fu assegnato alle scienziate Emmanuelle Charpentier e Jennifer Doudna per lo sviluppo del metodo Crispr-Cas9, che può portare "a nuove scoperte scientifiche, a colture migliori e

a nuove armi nella lotta contro cancro e malattie genetiche". "Crispr-cas9 - spiegano le autrici del documentario - è una delle scoperte più rivoluzionarie del mondo, perché permette la manipolazione del Dna. Non è costosa né troppo difficile da utilizzare e si applica su qualunque Dna: da quello dei virus, a quello delle piante, dagli insetti agli esseri umani. Non si sa che effetti reali possa avere, quali danni collaterali potrà generare. Ciò che ci pare molto plausibile è un uso eugenetico". Per gli esperimenti, il pipistrello è il

mammifero perfetto perché ha tre caratteristiche che l'essere umano smania di possedere per sé: è longevo, è immune ai virus e immune al cancro. Anche simbolicamente è speciale, essendo l'unico mammifero che può volare. Per il neurologo militare James Giordano, un terrorista potrebbe far impazzire di angoscia una popolazione procurandosi solo un virus influenzale leggero e spargerlo in punti chiave come stazioni, aeroporti, cinema, stadi. Il mondo scientifico militare è debordato in quello civile.



Guerre del futuro tra automi e polveri letali

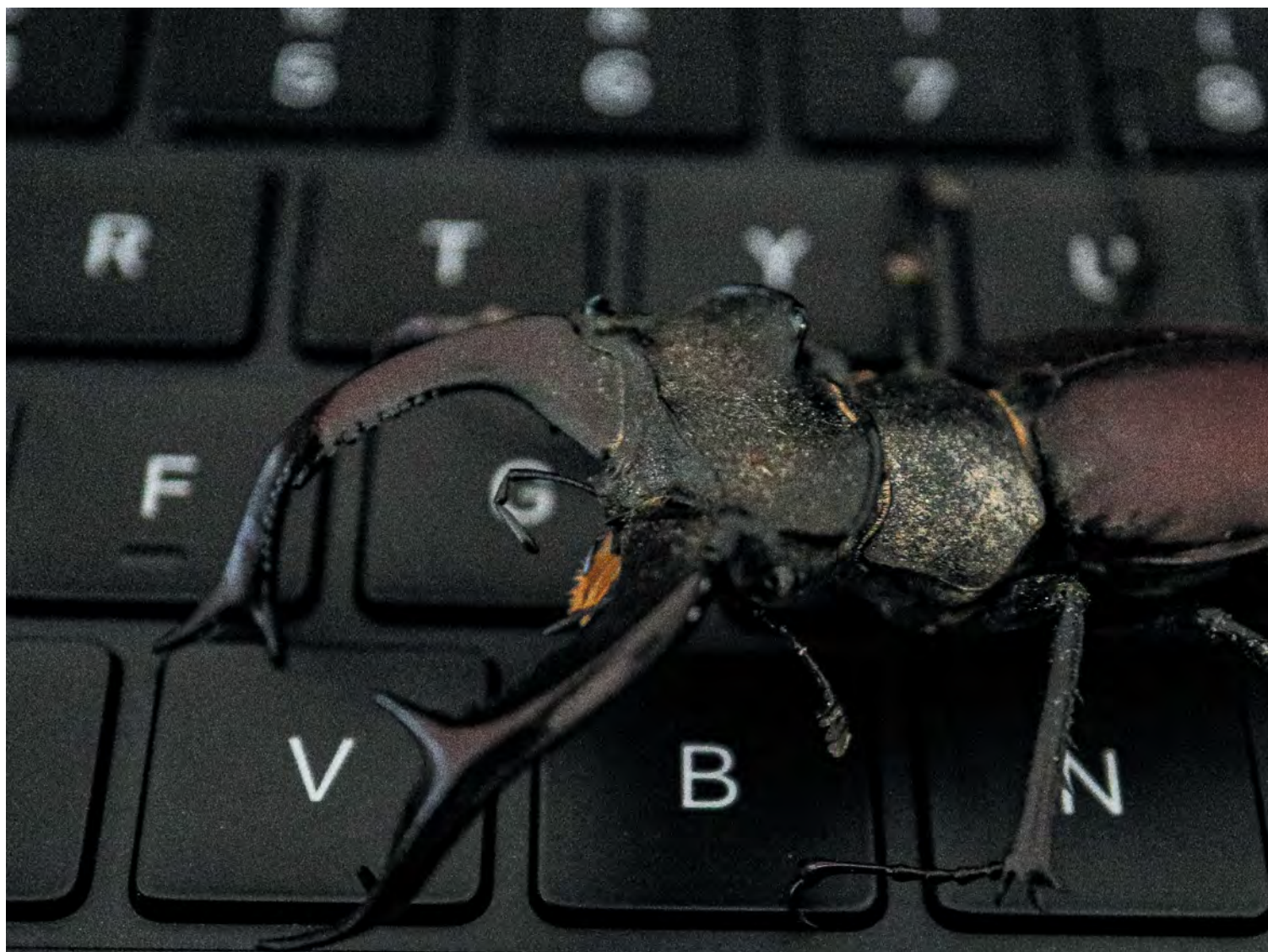
L'attacco strategico accorcia i combattimenti e riduce i costi

Tutti i soldati sognano di condurlo con un certo effetto, ma pochi ci riescono

L'attacco strategico ha sempre occupato una posizione di rilievo nella condotta di una guerra. Fatto correttamente, l'attacco strategico accorcia i combattimenti e riduce i costi. Tutti i soldati sognano di condurlo con un certo effetto ma pochi ci riescono. Le difficoltà di solito si concentrano nel determinare,

localizzare o ingaggiare l'attimo fuggente. Un documento datato, ma attualissimo, identifica le tecnologie più promettenti e le combina per formare un sistema organico per condurre un attacco strategico nel 2025. Il documento è stato pubblicato nel lontano 1996 dalla Us Air Force dall'eloquente titolo, per l'appunto, "Colpiscili dove

fa più male" e tratta dello sviluppo delle nanotecnologie. Il documento prevede l'uso di nanosensori nell'ambiente attraverso l'irradiazione aerea e descrive un nuovo sistema di monitoraggio in cui minuscoli nanosensori ad alta tecnologia avranno il compito di trasmettere a una rete di computer tutti i dati raccolti, in modo che l'intelligenza artificiale possa elaborarli immediata-



mente e predire in tempo reale le intenzioni del nemico. Entro il 2025, questi nanosensori dovrebbero essere in grado di svolgere le loro funzioni. A che punto siamo oggi nell'implementazione di questa ricerca? Probabilmente abbastanza avanti, suggerisce il sito specializzato "Nogeongegne - ria", che pubblica estratti integrali del documento: "Entro il 2025, la nanotecnologia permetterà l'uso di sensori più sottili di un capello umano che possono raggiungere l'obiettivo attraverso gli esseri umani, l'acqua, il cibo o dell'aria". Come in altre occasioni, 2025 contiene rappresentazioni fittizie di situazioni-scenari futuri. Ma come abbiamo ben appreso in pandemia, gli scenari futuri e le esercitazioni servono in realtà a prepararsi per eventi prossimi o futuri piuttosto realistici. E



siccome il 2025 non è poi troppo lontano e ricorre spesso in diversi documenti, tanto vale buttargli un occhio. La pubblicazione è stata esaminata dalle autorità di sicurezza e politiche, non è classificata e può dunque essere rilasciata al pubblico. "Nell'anno 2025, i progressi nella tecnologia dovrebbero consentire alle attività aeree e spaziali di colpire un avversario in qualsiasi momento e ovunque. L'obiettivo finale dell'attacco strategico è quello di condurre operazioni fino al punto in cui il nemico non conservi più la capacità o la volontà di fare la guerra o svolgere attività aggressive. Impiegando una filosofia del colpire dove fa male, le operazioni di attacco strategico 2025 vanno dal tradizionale - altamente distruttivo - combattimento forza- forza a una guerra molto meno invasiva, ma molto efficace, basata sul computer. La diversa natura dei potenziali avversari, e la grande

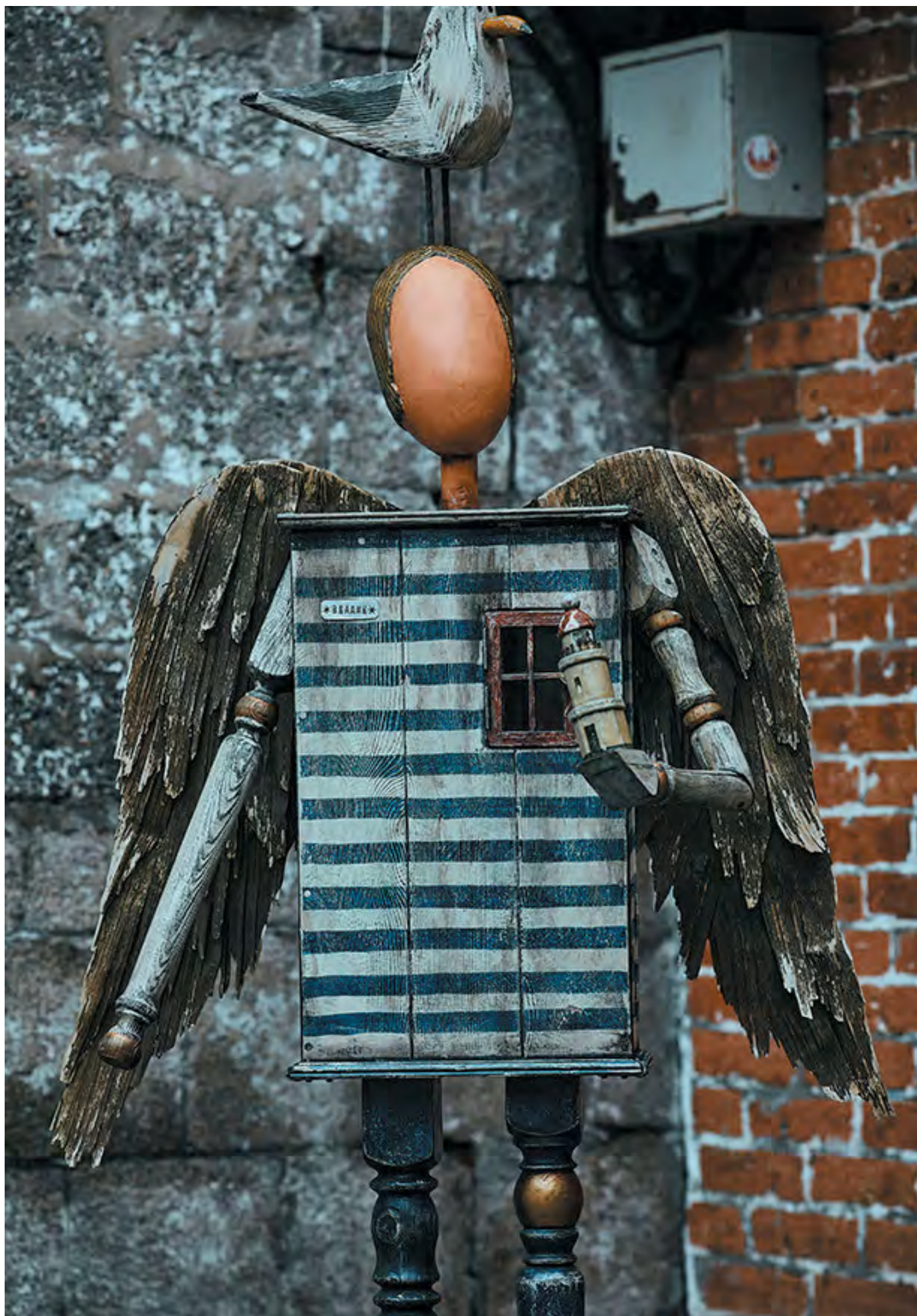
quantità di informazioni che li riguardano, richiedono un approccio integrato per proteggere gli interessi di sicurezza americani e alleati". Se il 2025 comincia ad incuriosirvi, un altro documento rappresenta una lettura imperdibile per chiunque voglia sapere verso che mondo ci stiamo dirigendo. Dal titolo eloquente "Future strategic issues - Future warfare. The bots, borgs & humans welcome you to 2025 A.d.", "Strategie future di guerra. Automi, esseri bionici & umani vi danno il benvenuto nel 2025", lo studio Nasa nel 2001 merita davvero attenzione visto che predice che l'umanità diventerà una risorsa inefficiente e costosa. Già 23 anni fa si pensava a tattiche per controllare le popolazioni, a polvere intelligente (smart dust) che avrebbe assunto molti compiti, a macchine generatrici di onde, a armi a raggi, a virus e vaccini, alla manipolazione della

popolazione attraverso i media, alla guerra psicologica, alla guerra biologica, alla guerra cibernetica e così via. Autore dello scenario scioccante è Dennis Bushnell, il capo scienziato della Nasa Langley Research Center, responsabile della supervisione tecnica e della formulazione di programmi avanzati. Altro che complottismo. Basta leggere i documenti per capire che le trame di molti film hollywoodiani altro non sono che anticipazioni sullo schermo di quanto potrebbe avvenire di qui a poco. Il documento non è un opuscolo di fantascienza, ma una vera e propria roadmap: dopo quella industriale (1800-1950), dal 2001 sarebbe partita l'epoca della Information Technology (It) e sarebbe arrivata fino al 2020, quando ci sarebbe stata l'esplosione delle tecnologie Bio/Nano. La massima espansione dell'utilizzo dei nuovi ritrovati sarebbe coincisa con l'avvio dell'"età virtuale", dal 2020 in avanti (dopo la pandemia quindi) e la robotizzazione di tutte le attività umane. Ogni cosa sarà mediata dalla It, fino ad arrivare all'intersezione tra umano e artificiale (wearable/implantable electronics), il transumanesimo, che consentirà entro il 2030 ad un singolo pc di avere capacità di elaborazione superiore a quella di una città piena di cervelli umani. Reti neurali miste umane-artificiali costituiranno "creativity machines" in grado di produrre una quantità illimitata di idee che risolveranno i problemi dell'umanità: povertà, sovrappopolazione, scarsità di risorse, inquinamento, global warming. La nuova tecnologia consentirà di caricare milioni di dati direttamente nel cervello, accorciando drasticamente i tempi dell'apprendimento. Le nano-tecnologie consentiranno inoltre a granelli di "smart dust" delle dimensioni di 1 mm cubo o meno, di operare come sciami di sensori galleggianti attraverso le correnti d'aria o di funzionare come polvere esplosiva in grado di

raggiungere obiettivi sensibili apparentemente inaccessibili. Allo stesso modo la "smart dust" potrà essere distribuita attraverso aerosol ed inalata dai polmoni, dove si depositerà per eseguire varie "missioni patologiche", rappresentando una del tutto nuova e legale classe di armamenti. Altro fronte di guerra futura è quello dell'emissione di Radio Frequenze come arma contro la persona (attraverso il riscaldamento, gli effetti di superficie, e l'interazione col cervello in modalità di bassa frequenza. Le microonde a bassa potenza causeranno abbassamento delle performance comportamentali, massiccia alterazione delle funzioni cerebrali, incremento letale del flusso sanguigno. "L'informazione non è stata divulgata dalla Difesa - scriveva Federico Rampini sul Repubblica già nel 2002 - ma gli scienziati californiani non hanno dubbi: la polvere intelligente (finanziata dal Pentagono, dalla Darpa e dalla Cia, ndr.) ha già fatto la sua prima apparizione su un vero campo di battaglia in Afghanistan, dove gli americani hanno cosperso nubi di smart dust sulle zone più impervie e montagnose. Il prossimo test potrebbe essere l'Iraq dove in caso di intervento militare - e anche molto prima - la polvere intelligente verrà cosparsa dal cielo e finirà mimetizzata nella sabbia del deserto per monitorare spostamenti di truppe, artiglierie o rampe dei missili Scud". "Presto condiremo gli oceani, la terra e il cielo con un numero incalcolabile di sensori invisibili agli occhi, ma visibili l'uno all'altro, e con una varietà di dispositivi di raccolta dati. I vasti flussi di dati sempre più accurati si combinano e interagiscono per produrre cache sempre più significativi di conoscenza": così Esther Dyson, figlia di Freeman Dyson, che è stato un fisico e matematico britannico naturalizzato statunitense, conosciuto principalmente per i suoi studi in elettrodinamica quanti-

stica, fisica dello stato solido e ingegneria nucleare, che nel 1979 collaborò con l'Institute for Energy Analysis per lo studio del clima, sotto le direttive del fisico nucleare Alvin Weinberg e col supporto fornito da un gruppo di biologi. Oggi una tecnica di geoingegneria progettata per ridurre le alte temperature in California potrebbe inavvertitamente intensificare le ondate di calore in Europa, secondo uno studio dello Scripps Institution of Oceanography della Uc San Diego, che modella le conseguenze indesiderate di interventi regionali sul clima che cambia, portando potenzialmente alla competizione e agli scontri per gli interventi. Ma anche il meteo giocherà le sue carte. "Il meteo come moltiplicatore di forza: possedere il tempo nel 2025" è un altro documento scritto nel 1996. "Le possibilità di modificare il meteo può essere desiderabile sia per ragioni economiche che di difesa", scrivevano gli autori dello studio, aggiungendo che "le attuali tecnologie, che matureranno nei prossimi 30 anni, offriranno a chiunque abbia le risorse necessarie la possibilità di modificare le condizioni meteorologiche e i loro relativi effetti, almeno su scala locale. I potenziali benefici e il potere associato sono estremamente redditizi e allettanti per coloro che hanno le risorse per svilupparli". La modificazione del tempo potrebbe comportare la creazione di condizioni del tempo completamente nuove, l'alterazione del clima globale di vasta portata o di lunga durata. Altre applicazioni a bassa intensità potrebbero includere l'alterazione o l'utilizzo dello spazio vicino come un mezzo per migliorare le comunicazioni, disturbare il monitoraggio attivo e passivo, o per altri scopi... La gamma delle applicazioni di manipolazione al meteo proposte in questa relazione si è dimostrata potenzialmente e tecnicamente realizzabile".





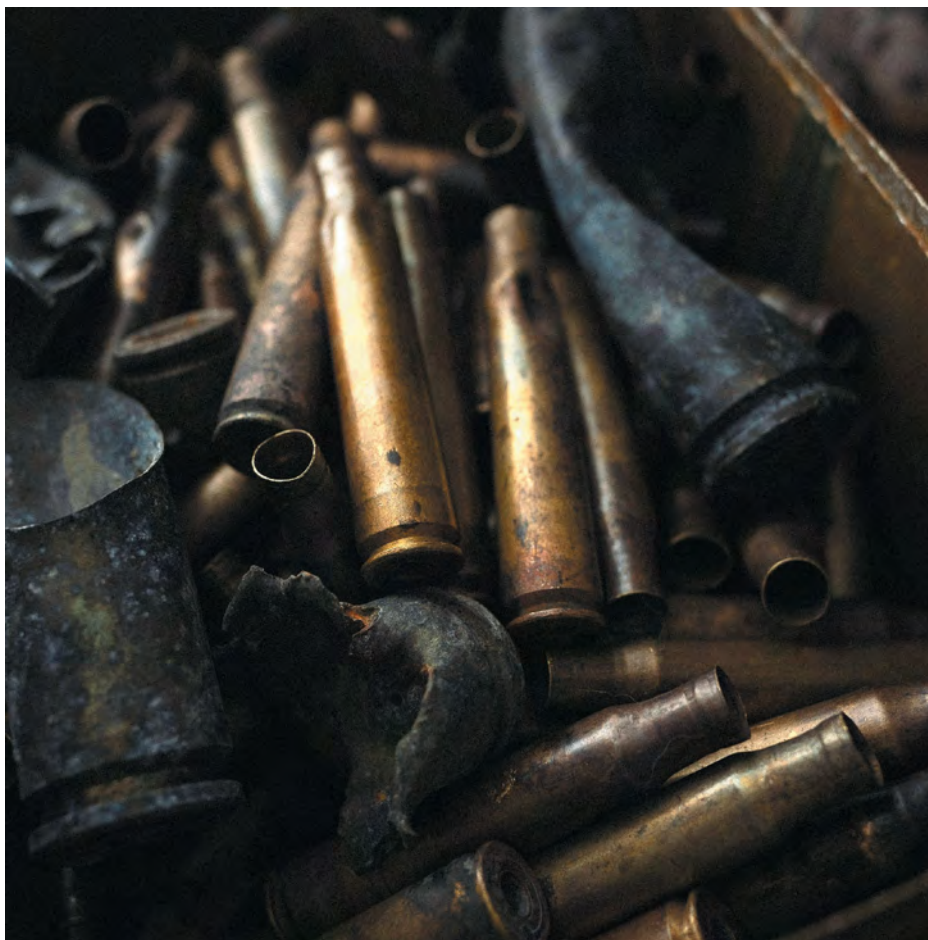
Veterano Cia: “Gli Usa in Medioriente stanno correndo troppi rischi”

Uccidere il nemico e vincere le battaglie non basta più per vincere le guerre

Gli Stati Uniti corrono più rischi in Medio Oriente di quanto probabilmente pensino. Un veterano della Cia, Douglas London, spiega a Politico perché uccidere il nemico e vincere le battaglie non basta più per vincere le guerre. La guerra totale di Israele non distruggerà né scoraggerà l'Iran e i suoi delegati, e le minacce future potrebbero rivelarsi più difficili da prevenire militarmente o risolvere diplomaticamente. Il Wall Street Journal scrive che finora Israele si è rifiutato di rivelare all'amministrazione Biden i dettagli dei suoi piani di ritorsione contro Teheran, nonostante la Casa Bianca stia esortando il suo più stretto alleato in Medio Oriente a non colpire gli impianti petroliferi o i siti nucleari dell'Iran, nel timore di un'espansione della guerra regionale. La guerra regionale in Medioriente ha infatti anche implicazioni per gli Usa in un altro ambito: la competizione strategica globale. “La guerra potrebbe ancora coinvolgere l'Iran e gli Usa, preparando il terreno per un confronto tra grandi potenze tramite procura con l'intervento, diretto o segreto, anche di Russia e Cina. Inoltre, l'incapacità degli Usa di influenzare Israele sta già minando la credibilità e l'utilità americana con altri stati arabi, il che si estende ben oltre il conflitto e su una serie di questioni che includono la competizione strategica, l'energia, l'economia e il clima”. Washington - sostiene Douglas London - non può abbandonare la

difesa di Israele, ma “deve ripristinare l'influenza americana fermando la carneficina e l'escalation, nonostante scelte politicamente difficili, sfruttando meglio il bastone, così come la carota. Washington potrebbe ottenere risultati maggiori cercando di raggiungere questi obiettivi nell'ombra. Nel dibattito suscitato ormai da un anno sul tema, London spiega che la capacità di colpire militarmente con successo per difendere il proprio paese è sancita dal diritto di autodifesa internazionalmente accettato. “E mentre a volte è uno strumento necessario per assicurare un paese da una minaccia esterna, lo spargimento di sangue è sempre una conseguenza sfortunata, che porta con sé rancori viscerali e generazionali. E quando è fatto all'eccesso, tale carneficina ha rendimenti decrescenti. Durante il mio lungo servizio alla Cia, ho assistito, sostenuto e partecipato alle guerre statunitensi in Afghanistan, Iraq, Siria, Somalia, Libia e nei Balcani, per non parlare degli occasionali attacchi americani contro l'Iran alla fine degli anni '80. Gli Stati Uniti hanno vinto la maggior parte delle battaglie, ma presumibilmente, ad eccezione della prima guerra del Golfo che ha liberato il Kuwait e della leadership americana nel porre fine all'assalto contro i serbi bosniaci, abbiamo perso la maggior parte delle guerre, nonostante possedessimo capacità militari superiori”. Gli israeliani, e per estensione gli americani, devono dunque fer-

marsi a riflettere e “decidere cosa considerano sicurezza e quali soluzioni realizzabili e a lungo termine esistono al costo più ragionevole. Gli strumenti militari e, naturalmente, l'intelligence, sono componenti chiave, ma richiedono un'implementazione equilibrata che tenga conto delle conseguenze di secondo ordine. Uccidere il nemico e vincere battaglie non basta, da soli, a vincere le guerre, almeno non oggi. Ci sono modi migliori per Israele e gli Stati Uniti di sconfiggere Hezbollah e neutralizzare l'Iran. Ma se Netanyahu non cambia tattica e Washington non riesce a staccarsi da loro, i costi saranno sostenuti non solo dagli israeliani ma anche dagli americani”. Douglas London ha lavorato per 34 anni come ufficiale operativo della Cia, più volte come capo area e ha concluso la sua carriera come capo antiterrorismo dell'agenzia per l'Asia meridionale e sud-occidentale. “Ho trascorso molti dei miei 34 e passa anni nel servizio clandestino della Cia vivendo in questa regione, incontrando i nostri agenti iraniani, di Hezbollah e palestinesi e lavorando con le controparti israeliane e arabe. E tra le lezioni più durature che ho imparato c'è che misurare la vittoria e la sconfitta in Medio Oriente spesso non è subito evidente. Le conseguenze di un singolo evento a volte si dispiegano nel corso di generazioni e i recenti attacchi di Giaffa dimostrano che Hezbollah, Hamas e il Corpo delle guardie rivoluzionarie islamiche dell'Iran si stanno adattando e pro-



tabilmente orientandosi verso quella che i tipi di politica estera chiamano una strategia più asimmetrica”, utilizzando quelle che l’autore assimila alle tattiche di guerriglia impiegate da Mao Zedong in Cina, Ho Chi Minh in Vietnam o il terrorismo sfruttato dai gruppi jihadisti, tra cui attentatori suicidi e attacchi complessi contro obiettivi civili deboli e non protetti. “Questo è un cambiamento che è già in corso e per molti versi rappresenta un pericolo maggiore per gli Stati Uniti che per Israele. Negli anni ’80, Hezbollah fece saltare in aria la nostra ambasciata in Libano, massacrò i nostri Marines, rapì occidentali, torturò a morte il nostro capo area Cia e dirottò voli commerciali. L’attacco di Hezbollah del 1994 al Jewish Community Center in Argentina uccise 85 persone e, supportato da Irgc e addestratori ed esplosivi di Hezbollah, l’attentato alle Khobar Towers in Arabia Saudita del 1996 uccise 19 militari statunitensi. Attraverso quegli attacchi, Hezbollah e l’Iran riuscirono a espellere la presenza militare americana dal Libano

senza bisogno di missili, droni o eserciti permanenti”. Oggi, coloro che chiedono a Washington di condurre unilateralmente, o in collaborazione con Israele, un attacco importante contro l’Iran, potrebbero ignorare le lezioni del passato ed un conflitto militare importante sembrerebbe inevitabile. “Per quanto riguarda gli attuali combattimenti, non c’è bisogno di chiedersi se si trasformeranno in una guerra totale; lo hanno già fatto. Israele è pienamente impegnato in una guerra e sta spingendo l’Iran e Hezbollah a fare lo stesso. Per Netanyahu, quella che potrebbe essere iniziata come una decisione guidata dal desiderio di rinviare la resa dei conti politica che altrimenti avrebbe potuto affrontare per gli attacchi del 7 ottobre si è trasformata in qualcosa di molto più grande”. Ma la guerra totale di Israele non distruggerà né scoraggerà l’Iran e i suoi delegati, e le minacce future potrebbero rivelarsi più difficili da prevenire militarmente o risolvere diplomaticamente. “In questo contesto, per gli Stati Uniti, le tattiche di Israele

sono importanti. Con l’enorme numero di vittime libanesi e palestinesi e la devastazione fisica, Israele ha creato ulteriore pressione sui potenziali alleati tra gli stati arabi regionali per allontanarsi da Israele, e molto probabilmente anche dagli Stati Uniti, nonostante il fatto che tali paesi non amino né Hamas né Hezbollah. “Con ogni nuova battaglia e le sue immagini di palazzi in rovina, soccorritori che tirano fuori i corpi di donne e bambini dal cemento e dalle macerie, le possibilità di un riconoscimento saudita di Israele si allontanano e, con esse, le speranze di una soluzione più ampia del conflitto. E perché è così importante? Dopo tutto, Egitto, Giordania, Marocco, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti hanno tutti stabilito legami diplomatici (e commerciali) con Israele. La sua importanza risiede nella posizione centrale dell’Arabia Saudita nel mondo arabo, dovuta alla sua custodia delle due grandi moschee di Mecca e Medina e alle sue enormi risorse petrolifere e alla sua ricchezza che equivale a potere e influenza. Il riconoscimento saudita come parte di un grande patto in cui Israele riconosce lo stato palestinese in una legittima soluzione a due stati consentirebbe il progresso verso un cambiamento trasformativo nella regione e, con essa, nel mondo”.

Chi è alla fine responsabile della politica estera degli Stati Uniti? C’è una scuola di pensiero che ritiene che Israele, sostenuto dalle sue varie potenti lobby, stia sfidando l’opinione pubblica mondiale. In altre parole, Israele agirebbe in modo autonomo. Tuttavia, un altro punto di vista vede invece una politica estera degli Stati Uniti dominata dai neocon che sfrutterebbe la dura leadership di destra per realizzare obiettivi nazionali americani nella regione, in un certo senso usando Israele come suo rappresentante. Nel frattempo, un terzo plausibile esame degli sviluppi tende a fondere i due approcci, suggerendo che gli Stati Uniti e Israele sono in una relazione di cooperazione in pieno accordo riguardo alla riduzione del potere dei vicini dello



stato ebraico. Ciò farebbe di Israele la principale potenza militare dominante sul Golfo Persico e oltre, in grado di controllare una grossa fetta delle risorse energetiche mondiali, avvantaggiando al contempo i produttori di armi americani e altri esponenti politici e di Wall Street. Il problema è che ci sono sufficienti elementi per supportare ogni punto di vista, inclusa l'ipotesi secondo cui la politica estera americana è alla deriva e non riflette affatto alcun interesse nazionale degli Stati Uniti. Politico ha ottenuto informazioni riservate da una serie di fonti anonime sia a

Washington che in Israele e ha appreso che il team di Biden ha effettivamente concordato con la strategia del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu di spostare l'attenzione militare di Israele a nord contro Hezbollah. Questa inclinazione, contrariamente a quanto predicato dalla Casa Bianca, ha prodotto una reazione da parte di numerosi funzionari del Pentagono, dell'intelligence e del Dipartimento di Stato, secondo cui una mossa del genere avrebbe trascinato gli Stati Uniti in guerra. Un alto funzionario statunitense ha notato ma ha liquidato il

difetto in una politica che chiede la pace mentre incoraggia la guerra come "entrambe le cose possono essere vere: gli Stati Uniti possono volere la diplomazia e sostenere gli obiettivi più ampi di Israele contro Hezbollah". Per gli Usa, il vantaggio extra ottenuto dalla sconfitta di Hezbollah sarà che alla fine indebolirà l'Iran, acerrimo nemico eterno dei neocon di Washington, che fa affidamento su Hezbollah come proxy e risorsa per proiettare il potere. Naturalmente, potrebbe andare tutto nel modo opposto e il piano congiunto americano-israeliano potrebbe fallire.





Quelle 12 basi Cia in Ucraina

Quando il Nyt denunciò un decennio di operazioni dopo le tensioni in atto nell'élite dirigente Usa

Nel territorio ucraino lungo il confine con la Russia, e la settimana scorsa il direttore dell'agenzia, William Burns, ha visitato l'Ucraina per la decima volta dall'inizio del conflitto in Europa orientale. Poteva essere uno scoop, quello del New York Times realizzato sulla base di 200 interviste con funzionari ed ex funzionari in Ucraina, Stati Uniti ed Europa (che difficilmente avrebbero potuto avere luogo senza l'approvazione della Cia, di Zelensky e dell'intelligence ucraina). Ma ad una seconda lettura, l'articolo del Times non sembra tanto una denuncia quanto un esplosivo rilascio controllato di informazioni. La denuncia del New York Times non manca infatti di implicazioni inquietanti. L'Ucraina è, inutile dirlo, uno Stato sovrano incaricato di determinare le proprie disposizioni in materia di sicurezza. La questione di fondo non è se l'Ucraina abbia il diritto di entrare in questo tipo di relazione con la Cia, come ovviamente è, né se la rivoluzione Maidan abbia messo l'Ucraina su un certo percorso verso la cooperazione politica con le entità occidentali. Il problema, piuttosto, riguarda le percezioni di base della sicurezza. Un precedente rapporto meno dettagliato su questa collaborazione di intelligence, pubblicato sul Washington Post, citava la stima di un funzionario dell'intelligence ucraina secondo cui ogni giorno venivano raccolti da "250 mila a 300 mila" messaggi militari/intelligence russi. Mosca ha ripetutamente avvertito - per molti anni

prima del 2014 - che era e rimane pronta a intraprendere azioni drastiche per impedire che l'Ucraina venga utilizzata dall'Occidente come base operativa avanzata contro la Russia. Eppure questo, come raccontato dal New York Times, è esattamente ciò che è accaduto negli ultimi 10 anni. Questa percezione è una parte inseparabile del contesto militare e politico che ha determinato lo scoppio di questa guerra. Il testo dell'intervista scorre veloce e avvincente. I contatti per le interviste, del resto, non devono essere stati un problema per i due autori del reportage: Adam Entous è un corrispondente investigativo con sede a Washington e due volte vincitore del Premio Pulitzer. Prima di entrare a far parte dell'ufficio di Washington del Times, si è occupato di intelligence, sicurezza nazionale e politica estera per la rivista The New Yorker, il Washington Post e il Wall Street Journal. Michael Schwartz è un giornalista investigativo della redazione internazionale. Con il Times dal 2006, in precedenza ha coperto i paesi dell'ex Unione Sovietica da Mosca ed è stato reporter principale di una squadra che ha vinto il Premio Pulitzer 2020 per gli articoli sulle operazioni di intelligence russe. La decisione di denunciare un decennio di operazioni della Cia in Ucraina sarebbe tuttavia collegata alle tensioni in atto all'interno dell'élite dirigente statunitense sulla strategia da adottare, sulla scia della débâcle subita dal regime di Zelenskyj nella fallita offensiva dello scorso anno. I repubbli-



cato ulteriori aiuti militari e finanziari all'Ucraina, dichiarando di fatto che gli Stati Uniti devono ridurre le perdite e concentrarsi sul principale nemico, la Cina. Riferendo del controllo ucraino da parte dell'apparato militare-intelligence statunitense, i dem fanno ora pressione sui repubblicani affinché sostengano i finanziamenti alla guerra, sostenendo che gli stanziamenti non andrebbero a un governo straniero a migliaia di chilometri dai confini degli Stati Uniti, ma a un subappaltatore - per così dire - americano. Così facendo, tuttavia, il Times

lascia il dubbio che la propria copertura della guerra in Ucraina negli ultimi due anni potrebbe essere stata solo una narrativa per costringere il pubblico americano a sostenere lo smantellamento della Russia. Ma veniamo ai fatti. Secondo il quotidiano, le operazioni della Cia in Ucraina risalgono "a due telefonate avvenute la notte del 24 febbraio 2014, otto anni prima dell'invasione su vasta scala della Russia. Milioni di ucraini avevano appena invaso il governo filo-Cremlino del paese e il presidente, Viktor Yanukovich, e i suoi capi di spio-

naggio erano fuggiti in Russia. Nel tumulto, un fragile governo filo-occidentale prese rapidamente il potere". Il nuovo capo dell'intelligence governativa, Valentyn Nalyvaichenko, "andò in un ufficio e chiamò il capo della stazione della Cia e il capo locale dell'MI6. Era quasi mezzanotte ma li convocò nell'edificio, chiese aiuto per ricostruire l'agenzia da zero e propose una partnership a tre". Secondo il "New York Times", intorno al 2016 la Cia ha poi iniziato ad addestrare un'unità speciale delle forze ucraine nota come "Unità 2245", incaricata di operare oltre confine e impossessarsi di droni e sistemi di comunicazione militare russi da consegnare ai tecnici della Cia per attività di decrittazione. La Cia avrebbe anche contribuito ad addestrare "una nuova generazione di spie ucraine che lavoravano in Russia, in tutta Europa, a Cuba e in altri luoghi in cui la Russia mantiene una presenza significativa". Man mano che la partnership si approfondiva dopo il 2016, "gli ucraini erano diventati impazienti di fronte a quella che consideravano un'indebita cautela da parte di Washington, e hanno iniziato a organizzare omicidi e altre operazioni letali, che violavano i termini che la Casa Bianca pensava che gli ucraini avessero accettato. Infuriati, i funzionari di Washington minacciarono di tagliare il sostegno, ma non lo fecero mai". Le spie americane fornivano anche addestramento specializzato ai membri del Quinto Direttorio, un'unità paramilitare creata da Kiev per le operazioni contro la Russia. I membri di questa squadra di sicari sono stati coinvolti in alcuni omicidi di alto profilo nel Donbass, incluso quello del comandante Arsen Pavlov, alias 'Motorola', fatto saltare in aria in un ascensore nel 2016, scrive il Nyl. L'esistenza



dell'unità di assassinio è stata rivelata anche da Nalivaichenko in un'intervista pubblicata sul *The Economist* nel settembre 2023. A partire dal novembre 2021, la Cia e l'MI6 hanno inviato messaggi alle loro controparti ucraine secondo cui la Russia si stava preparando per un'invasione su vasta scala per decapitare il governo e installare a Kiev un burattino che avrebbe eseguito gli ordini del Cremlino. Ora queste reti di intelligence sono più importanti che mai, spiega il *Times*, perché la Russia è all'of-

fensiva e l'Ucraina è sempre più dipendente dal sabotaggio e dagli attacchi missilistici a lungo raggio che richiedono spie ben oltre le linee nemiche. Se i repubblicani al Congresso dovessero interrompere i finanziamenti militari a Kiev, la Cia potrebbe ridimensionare anche la sua collaborazione e darebbe ragione ad altri ufficiali ucraini che temono un ripetersi della disfatta in Afghanistan anche nel loro paese. Il rapporto del *New York Times* suggerisce in parte una demolizione della narrativa della "guerra non provo-

cata" in Ucraina e il lungo articolo - scrive qualche analista - potrebbe anche al contrario puntare ad un divorzio tra intelligence dati gli scarsi risultati sul terreno ucraino nel conflitto armato. "Gli ucraini volevano il pesce e noi, per ragioni politiche, non potevamo consegnarlo", ha detto un ex funzionario americano, riferendosi all'intelligence che avrebbe potuto aiutarli a combattere i russi. "Ma eravamo felici di insegnare loro come pescare e consegnare l'attrezzatura per la pesca a mosca".

Gaza, il piano era stato scritto molti anni fa

Le azioni di Israele erano già contenute in documenti scritti da Smotrich nel 2017

Ne avevamo già scritto proprio nell'ottobre 2023, appena dopo il brutale attacco di Hamas contro Israele avvenuto il 7 ottobre di quell'anno. Ma il risveglio dei media in questi giorni ci spinge a ricordare che la risposta di Netanyahu - che come un bulldozer spiana Gaza - era in realtà già contenuta in documenti del 2017. Avevamo citato un lungo articolo del quotidiano locale israeliano *Sicha Mekomit* che ha destato scalpore rivelando un piano di deportazione dei palestinesi - soprattutto in Egitto - sostenuto dall'avvocato e politico israeliano, membro della Knesset, leader del Partito Sionista Religioso di estrema destra, Bezalel Smotrich. Il piano "decisivo" era datato dicembre 2022 ma già nel 2017 l'allora giovane membro della Knesset al suo primo mandato, pubblicò già il suo piano, che presenta ai palestinesi tre opzioni: continuare a vivere sulla propria terra in uno status inferiore, rinunciando a qualsiasi ambizione nazionale, importando il governo dell'Auto-rità Palestinese o facendo crescere un altro governo arabo locale come alternativa a Hamas; emigrare dalla propria terra; oppure, se scelgono di restare e combattere, verranno tutti riconosciuti come terroristi e affrontati con tutta la forza dell'esercito. Direi che il tema è molto attuale. Il documento fu presentato al governo neppure dopo una settimana dalla strage, il 13 ottobre, dal Ministero dell'Intelligence israeliano e raccomandava l'occupazione di Gaza e il trasferimento totale dei suoi 2,3 milioni di abi-

tanti nella penisola egiziana del Sinai, opzione preferita tra le tre alternative già citate. Secondo un attivista di destra, la fuga del documento sarebbe stata in realtà un tentativo di scoprire se "l'opinione pubblica in Israele è pronta ad accettare l'idea di un trasferimento da Gaza". Lo ricordava bene nel 2023 anche la rivista online *+972* (rivista online indipendente e senza scopo di lucro, gestita da un gruppo di giornalisti palestinesi e israeliani fondata nel 2010), che citava il parlamentare di estrema destra, ora ministro delle Finanze israeliano e capo supremo del governo in Cisgiordania, rivelando che "l'intrinseca contraddizione tra le aspira-

zioni nazionali ebraiche e palestinesi non consente alcun tipo di compromesso, riconciliazione o divisione. Invece di coltivare l'illusione che un accordo politico sia possibile, sosteneva, la questione deve essere risolta unilateralmente una volta per tutte". Così disse Smotrich. "Nella misura in cui ha ricevuto una qualche attenzione pubblica, il Piano Decisivo - scrive la rivista - è stato percepito fin dalla sua pubblicazione come delirante e pericoloso persino tra i principali commentatori politici israeliani. Eppure, un esame degli attuali media e del dibattito politico israeliano mostra che, quando si tratta dell'attuale attacco dell'esercito a Gaza, gran parte dell'opinione pubblica ha completamente interiorizzato la logica del piano di Smotrich. Di fatto, l'opinione pubblica israeliana nei confronti di Gaza, dove la visione di Smotrich viene attuata con una crudeltà che nemmeno lui avrebbe potuto prevedere, è ora ancora più estrema del testo stesso del piano. Questo perché, in pratica, Israele sta eliminando dall'agenda la prima possibilità offerta - quella di un'esistenza 'inferiore' - che fino al 7 ottobre era l'opzione scelta dalla maggior parte degli israeliani". Oggi, anche questa opzione non è più soddisfacente, lasciando

gli israeliani a schierarsi dietro un nuovo ultimatum per Gaza: emigrazione o annientamento. Fin dal 2017 l'emigrazione è stata proposta sotto forma di piani per il trasferimento di massa dei palestinesi fuori dalla Striscia, che sono attualmente in seria considerazione da alti funzionari e politici israeliani. "Per una parte significativa dell'opinione pubblica israeliana, i palestinesi sono più facili da spostare dei mobili di un soggiorno". Dato che espellere la popolazione di Gaza è perfettamente sensato per buona parte degli israeliani, il rifiuto dei palestinesi di sottomettersi alla potenza del regime israeliano è percepito come una minaccia esistenziale e rappresenta una ragione sufficiente per il loro annientamento. "Non è solo la logica di Smotrich - scrive +972 (il nome del sito deriva dal prefisso telefonico nazionale che può essere utilizzato per chiamare in tutta Israele-Palestina) - ad essersi radicata nel cuore dell'opinione pubblica dal 7 ottobre, ma anche la sua retorica". Il processo di "smotrichizzazione" e di interiorizzazione della sua logica decisiva è già stato completato. Le implicazioni di ciò per la possibilità di riabilitare la società israeliana dopo la guerra e di porre nuovamente le basi per una società condivisa sono difficili anche solo da immaginare. Il governo stava certamente cer-



cando di accelerare i tempi fin dal luglio 2023 - scrive la rivista - ma le basi per gran parte di ciò che vediamo oggi sono state gettate decenni fa. Le intenzioni dell'attuale governo di estrema destra per la Cisgiordania erano chiare fin dall'inizio. Le sue linee guida fondative affermavano il "diritto esclusivo e indiscutibile del popolo ebraico a tutte le parti della Terra d'Israele", ovvero tutto il territorio tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo, che circa 7 milioni di ebrei israeliani dividevano con un numero pressoché uguale di palestinesi. Nel 2015, Peace Now aveva ottenuto dati dal Ministero dell'Edilizia Abitativa che rivelavano che, dal 2012, erano stati avanzati progetti per oltre 55.000 unità abitative aggiuntive per cittadini israeliani in Cisgiordania, che includevano la creazione di due nuovi insediamenti. Se colleghiamo i punti, il quadro sarà più chiaro. Degli ostaggi israeliani, abbandonati al loro destino nella furia dell'esodo, sembra si siano ormai perse le tracce. E quella che di fronte alle immagini di atrocità commesse viene liquidata come una 'Pallywood', sorta di Hollywood palestinese, forse diventerà più nitida, come le immagini della Polaroid durante lo sviluppo, suggerendo - conclude +972 - "anche qualcos'altro: il riaffiorare esitante di imbarazzo, e forse persino di vergogna, in alcuni segmenti della popolazione israeliana". "Quanto costa Israele di Netanyahu agli ebrei americani? La legittima risposta agli attacchi di

Hamas del 7 ottobre si è trasformata in qualcosa che viola ogni principio etico che l'ebraismo ritiene sacro", taglia corto Michael Schiffer, che ha ricoperto il ruolo di assistente amministratore presso l'Usaid dal 2022 al 2025 e di vice assistente segretario presso il Dipartimento della Difesa. "Dobbiamo riconoscere che l'occupazione ha corrotto la democrazia israeliana e tradito gli ideali sionisti. Dobbiamo esigere che gli aiuti americani siano accompagnati da condizioni che proteggano sia i civili israeliani che quelli palestinesi. Dobbiamo sostenere le voci all'interno di Israele che chiedono giustizia, piuttosto che quelle che chiedono vendetta. La guerra a Gaza ha rivelato qualcosa di profondamente inquietante su ciò che Israele è diventato sotto la guida di Benjamin Netanyahu. Ciò a cui stiamo assistendo non è solo una campagna militare andata male, ma il trionfo di una mitologia distruttiva, il Complesso di Masada: il governo di Netanyahu ha abbracciato una logica di punizione collettiva che tratta la sofferenza palestinese non come una tragica conseguenza di un'azione necessaria, ma come una risorsa strategica. Ciò rappresenta un profondo tradimento degli insegnamenti etici ebraici, una mentalità da assedio che glorifica il vittimismo, santifica l'autodistruzione come eroismo e trasforma ogni sfida in una battaglia esistenziale che giustifica qualsiasi risposta, non importa quanto moralmente fallimentare".



Dossier, Supplemento al n. 175 - anno 77

Conquiste del Lavoro

Quotidiano di informazione socio economica

Quotidiano
di informazione
socio economica

ISSN 0019-6348



5 0 9 2 4



Direttore Responsabile: Mauro Fabi. Proprietario ed Editore: Conquiste del Lavoro Società Cooperativa aRL. Sede legale: Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - C.F./Reg. Imprese Roma: 05558260583 - P.Iva: 01413871003 - REA: RM 495248 - Albo Cooperative: C137557 Telefono 06385098 - Rappresentante legale: Duccio Trombadori. Direzione e Redazione: Via Po, 22 - 00198 Roma - Tel. 068473430. Amministrazione - Uff. Pubblicità - Uff. Abbonamenti: Via Po, 22 - 00198 Roma - Telefoni 068473269/270 - 068546742/3, Fax 068415365. Email: conquiste@cqdl.it Registrazione Tribunale di Roma n. 569 / 20.12.48 - Autorizzazione affissione murale n. 5149 del 27.9.55. "Impresa editrice beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 ed al D.Lgs. n. 70 del 15 maggio 2017. Indicazione resa ai sensi della lettera f) comma 2 dell'art. 5 del D.Lgs. n. 70/2017". Modalità di pagamento: Prezzo di copertina Euro 0,60. Abbonamenti: annuale standard Euro 103,30; cumulativi Euro 65,00. C.C. Postale n. 51692002 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma C.C. Bancario Intesa Sanpaolo S.p.A. - Filiale 00291 - Roma 29 - IBAN IT14G0306903227100000011011 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma Pagamento on-line disponibile su Internet all'indirizzo www.conquistedellavoro.it.